

LA STORIA DEL MOVIMENTO IN ITALIA

È servito in tavola
il menu della nonviolenzaAlle radici della filosofia di chi non mangia carne:
tra le avanguardie vegetariane d'inizio '900

GIANFRANCO MARRONE

Vegetariano: chi era costui? Giusto oggi che questa figura s'è tanto diffusa nella nostra società, o forse proprio per questo, il dilemma non è da meno del Carneade manzoniano (e non certo per la curiosa assonanza). Quando mangiare era mangiare e basta (già, quando?), i vegetariani sembravano essere quelli che, per convinzione a intensità variabile, decidevano di non mangiar carne. Visti dall'esterno, se ne aveva una percezione sbiadita, distratta, stereotipa; emergeva spesso l'immagine confusa di una setta appartata di personaggi scostanti, oscuri, irrimediabilmente noiosi, praticanti un'ascesi al limite dell'eresia. Ma adesso che il cibo, la cucina, la tavola e il gusto hanno acquisito uno spessore culturale e simbolico d'estrema potenza (talvolta ai limiti della caricatura, ammettiamolo); adesso che le scelte alimentari sono vissute come qualcosa che va ben oltre i regimi dietetici più o meno rispettosi delle tradizioni familiari ed etniche; adesso che, in poche parole, la gastronomia è diventata gastromania, l'identità sociale del vegetariano è profondamente cambiata: sia al suo interno sia nell'opinione comune. Dando luogo, come in una sorta di agognato riscatto, a una miriade di personaggi e di ruoli molto diversi, non solo per quel che riguarda gli atteggiamenti, ma soprattutto per le loro motivazioni, ora di tipo igienico e salutista, ora di tipo eti-

co e politico, ora filosofico, ora economico, ora ecologico.

Si è vegetariani in molti modi, lo sappiamo bene, ma sempre e comunque (a parte gli scimmiotamenti degli immancabili cretini) in termini che coinvolgono non solo la dimensione dell'alimentazione ma, più in generale, la sfera complessiva, dunque olistica, dell'esperienza, individuale come collettiva. Essere vegetariani, insomma, è una scelta di vita, una forma totalizzante di costruzione non tanto della propria immagine pubblica ma dell'intera esistenza. Ragion per cui, lo si sarà notato, c'è tanto proselitismo fra di essi.

Ricostruendo con puntiglio, erudizione e intelligenza la storia e la geografia italiane del fenomeno vegetariano, in un agile libretto intitolato significativamente *Vegetit*, Alberto Capatti ci permette adesso di capirne le articolazioni di fondo e i meccanismi che ne spiegano la differenziazione interna. Autore di importanti studi sulla gastronomia del nostro Paese (fra cui *La cucina italiana*, *Storia della cucina italiana*, *L'osteria nuova*, *Il boccone immaginario*), Capatti prende il noto aforisma di Feuerbach - «l'uomo è ciò che mangia» - nella sua assoluta radicalità: non solo il nostro corpo è l'esito complesso delle sostanze che ingeriamo, ma il nostro spirito si arricchisce dei significati ideali che inscriviamo, più a monte, nel cibo. E se il gastronomo medio, ricorda con grande acume Capatti, essendo potenzialmente onnivoro è sovente invaso dai dubbi, e si lascia andare a conti-

nui cambiamenti di rotta, il vegetariano è invece un personaggio la cui scelta (seppure in negativo) si fa radicale e definitiva: è uno che ha scelto di scegliere, serissimamente e per sempre. Riprendendo in questo antiche tradizioni orientali o, più vicine a noi nello spazio, le regole monastiche medievali, le biografie dei vegetariani (siano essi medici o politici, professionisti o ristoratori, imprenditori o uomini qualunque) presentano straordinarie analogie: nella loro vita c'è sempre, per esempio, il momento clou - più o meno teatralizzato - della «crisi» (sia essa ideologica o fisiologica, pentimento o malattia, disturbo neurologico o infezione virale), dopo la quale si ha l'«illuminazione», e dunque la «decisione irrevocabile». Come per le tante tappe canoniche della morfologia delle fiabe, il racconto esistenziale del vegetariano è tanto ripetitivo quanto istruttivo: ricordando in questo le agiografie, ancora una volta, medievali.

Ricostruendo però la storia del vegetarianismo (sconosciuta ai più, e anche, nota Capatti, ai vegetariani medesimi) si apprende della sua componente affatto laica, se non anticlericale. Il rifiuto dell'alimentazione carnea, alle sue origini, era un gesto igienista e salutista che intendeva contrapporsi ai tanti mali e malanni della società industriale, accompagnato in questo dall'assoluto rifiuto dell'alcool, del tabacco, dei cibi conservati, dello smog. Le prime associazioni vegetariane, sorte ai primi del Novecento a Firenze e a

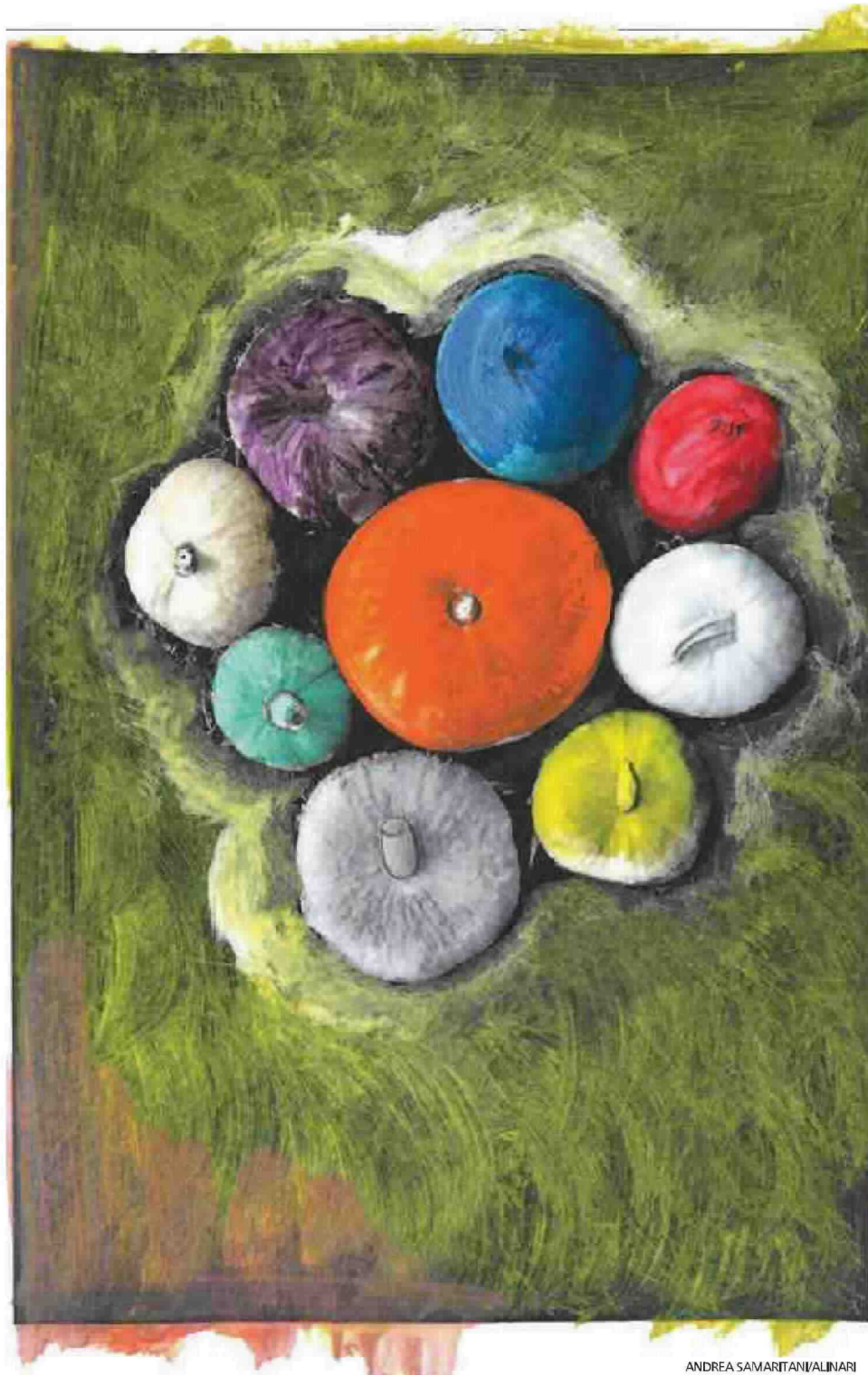
Milano, inneggiavano alla natura, alla vita sana, alla non violenza, a una cura del corpo che fosse insieme attenzione per l'anima. E se

le due guerre mondiali infierirono loro duri colpi, il fascismo, in prima battuta, sembrò sposarne la causa – salvo poi prendere tutt'altre strade, notoriamente ben me-

no pacifiste e non-violente. Il resto non è storia, ma attualità: tutta da capire, e da scrivere.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

*Una scelta di vita etico-politica
che si sviluppò a Milano e Firenze
per curare il corpo e l'anima*



ANDREA SAMARITANI/VALINARI



Alberto Capatti
«Vegetit
Le avanguardie
vegetariane in
Italia»
Cinquesensi
pp. 191, € 18

